

« DEPONTANI SENES »

1. — *Depontani senes appellabantur, qui sexagenarii de ponte deciebantur*¹. Così assicura, nel secondo secolo dopo Cristo, il grammatico Pompeo Festo (p. 66 L.), presumibilmente ricollegandosi, per il tramite di Verrio Flacco, ad una satira menippea di Varrone, e precisamente ai fr. 493 (*acciti sumus, ut depontaremur, murmur fit ferus*) e 496 (*vix evfatus erat cum more maiorum ultro carnales arripiunt, de ponte in Tiberim deturbant*).

Nella sua satira Varrone raffigura un personaggio che, dopo essersi addormentato all'età di dieci anni, si risveglia cinquanta anni dopo, a sessanta compiuti, e deplora a tutta voce la sopravvenuta decadenza dei costumi romani. La reazione degli infastiditi concittadini è quella di volerlo scaraventare nel Tevere dall'alto di un ponte, approfittando proprio di uno di quei *mores maiorum* che egli tanto rimpiange: l'uso di sbarazzarsi a questo modo degli *ultro carnales*, cioè (se bene intendo) di coloro che hanno le carni rese troppo frolle dall'età avanzata. E la prassi antica della eliminazione degli ultrasessagenari sembra confermata da Cicerone nell'orazione giovanile dedicata a difendere Sesto Roscio Amerino dalla imputazione di parricida. Nel prendersela con Tito Roscio Capitone, uno dei due « killers » che secondo la sua ricostruzione avrebbero realmente assassinato, su istigazione di Lucio Cornelio Crisogono, il padre di Sesto, Cicerone ne dipinge a tinte fosche la carriera di delinquente e conclude (*pro Roscio Am.* 35.100): *habeo etiam dicere quem, contra morem maiorum, minorem annis sexaginta de ponte in Tiberim deiecerit*.

Varrone chiaramente scherza, e se anche vuole implicare (ma non credo) che ai suoi tempi era ancora lecito liberarsi dei vecchi proiettan-

* In ANA. 90 (1979) 535 ss.

¹ Sul tema: J.-P. NÉRAUDAU, « Sexagenarii de ponte », in REL. 1978, 159 ss., con bibliografia; J. GAGÉ, *Sur les origines du culte de Janus*, in *Rév. Hist. Rel.* 3 ss., 129 ss. V. anche: KLOTZ, sv. « Sexagenarii », in RE. 2 A.2 (1923) 2025; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte* (1960) 41 ss. (« Die Argeerfrage »), con bibliografia; G. CAPDEVILLE, *Substitution de victimes dans les sacrifices d'animaux à Rome*, in MEFRA. 83 (1971) 283 ss.

doli nel Tevere, non è davvero il caso di prenderlo in parola. Ma Cicerone parla sul serio e solleva pertanto un delicato quesito. La sua accusa a Tito Roscio di aver spudoratamente gettato (o divisato di gettare) nel Tevere il povero Sesto, che è ancora ben lontano dall'essere sessantenne, è pura utilizzazione retorica del ricordo di un'antica e barbara usanza (peraltro certamente abbandonata) di uccidere i vecchi, o è invece allusione a qualcosa di meno barbaro, ma comunque di sgradevole, che il suo assistito sta realmente subendo o corre realmente il rischio di subire?

Chi ricordi che a sessant'anni i Romani cessavano di far parte dei *comitia centuriata*, cessavano dunque di essere ammessi sui *pontes* delle votazioni, e tenga anche presente che Sesto Roscio era esposto dall'accusa di parricidio ad una anticipata esclusione dai *pontes* stessi, è indotto a concludere che avevano, tutto sommato, ragione i *quidam* di cui parla Nonio Marcello in un certo passo (523.22) della sua *compendiosa doctrina per litteras*. Nessun mortale bagno nel Tevere per i vecchi. *Sexagenarios per pontem mittendos male diu popularitas intellexit, cum Varro de vita populi Romani libro II honestam causam religiosamque patefecerit: cum in quintum gradum (aetatis) pervenerant atque habebant sexaginta annos, tum denique erant a publicis negotiis liberi atque otiosi: ideo in proverbium quidam putant venisse ut diceretur sexagenarios de ponte deici oportere, id est quod suffragium non ferrent, quod per pontem ferebant.*

Tuttavia è difficile credere che il proverbio si sia affermato proprio e solo in ordine alle votazioni comiziali. Diciamo pure che i sessagenari erano « gettati dal ponte », forse anche con allusione ai motti salaci ed alle scherzose minacce di vie di fatto che gli *iuniores* lanciavano ai *seniores* in via di raggiungimento del fatale sessantesimo anno. Ma perché si specificava proverbialmente che essi erano gettati nel Tevere? Il Tevere con i comizi centuriati non c'entra. È perciò che, molto opportunamente, antichi e moderni sono andati alla ricerca di una diversa e più lontana radice del proverbio.

2. — Ancora una volta bisogna far capo a Festo, in altra pagina del suo zibaldone (450 ss. L.), nella quale si leggono ben cinque spiegazioni diverse, da lui diligentemente raccolte, circa l'origine del noto detto.

Secondo una prima tesi, difesa da Manilio, un dotto vissuto a cavallo tra il II e il I secolo avanti Cristo, tutto si spiegherebbe col fatto che gli antichissimi aborigeni laziali erano soliti immolare ogni anno un uomo di sessanta anni a *Dis pater*. Fu Ercole, trovandosi a passare per quei luoghi, che convinse i pre-Romani a sostituire i sessantenni di carne e

d'ossa con manichini di giunco da gettare nel Tevere dall'alto di un ponte (evidentemente il ponte Sublicio).

Per altri (seconda tesi) Ercole sarebbe stato pregato da alcuni Argivi o Argei che lo seguivano di gettare i cadaveri, venendo essi a morte, nel fiume. Il che egli avrebbe pietosamente evitato di fare, sostituendo le salme con manichini.

Per altri ancora (spiegazione numero tre), un ambasciatore argivo che era morto a Roma sarebbe stato gettato nel fiume in effigie affinché questa giungesse attraverso il mare in patria.

Una quarta tesi si riferisce a tempi assai meno risalenti e cioè a quelli dell'invasione dei Galli. Dopo la liberazione della città dagli invasori il cibo era talmente scarso che fu giocoforza gettare gli ultrasessantenni nel Tevere, ma l'amore del figlio salvò uno di questi vecchi, che fu nascosto in una cassa, in un'arca. Il vecchio, tramite il figlio, si rese poi talmente prezioso per i suoi consigli ai Romani, da indurre questi, dopo che l'inganno fu rivelato, a rinunciare al sacrificio degli anziani ed a celebrare l'avvenimento col nome di *Arcaea*.

Tutte esplicazioni, le quattro finora riassunte, che parlano di un lancio nel Tevere, ma sono visibilmente fantasiose o sforzate, sì che Festo preferisce giustamente la quinta. *Sed explorantissimum illud est causae: quo tempore primum per pontem coeperunt comitiis suffragium ferre, iuniores conclamaverunt ut de ponte deicerentur sexagenarii, qui iam nullo publico munere fungerentur, ut ipsi potius sibi quam illi deligerent imperatorem: cuius sententia(e) est etiam Sinius Capito. Vanam autem opinionem de ponte Tiberino confirmavit Afranius in Repudiato.*

Queste le parole di Festo. Il quale, dunque, riporta il *deici ex ponte* dei sessagenari ad un'epoca incerta, ma lontana, in cui l'organizzazione centuriata conservava le originarie funzioni militari, ma in cambio eleggeva liberamente il proprio comandante (*imperator*), ed attribuisce agli *iuniores* un comprensibile fastidio per il fatto che ultrasessagenari, pur essendo privi del *munus* militare, partecipassero alle votazioni per il generale. Quanto al particolare del Tevere, Festo lo addebita alla leggerezza del commediografo Lucio Afranio, il quale non ha esitato, egli dice, ad intromettere nella storia vera dei comizi centuriati il vecchio mito degli Argei gettati nel fiume.

3. — Con ciò siamo indubbiamente sulla via giusta. Dubiterei molto però dell'accettabilità dell'ipotesi ultimamente avanzata sul tema, in un suo informatissimo e accuratissimo saggio, da J.-P. Néraudau: ipotesi che può essere sintetizzata nelle proposizioni che seguono.

Dato che i *pontes* comiziali furono presumibilmente istituiti solo a sèguito delle *leges tabellariae* (139-107 a. C.), di una *deiectio ex ponte* dei sessagenari si poté parlare solo verso la fine del secolo scorso. Dato che la leggenda degli Argei gettati nel Tevere fu accreditata da Manlio verso gli inizi del primo secolo, solo intorno a quei tempi si poté porre questa leggenda in rapporto con l'esclusione dai comizi dei sessagenari. Dato che il poeta comico Afranio operò proprio sugli inizi dell'ultimo secolo avanti Cristo, può darsi che ad una sua battuta, nella commedia *Repudiatus*, risalga l'incisiva frase dei sessagenari gettati dal ponte nel Tevere. La battuta di Afranio, forse influenzata da Menandro (fr. 797 Körte-Thierf), là dove questi ricorda una legge dell'isola di Ceo che obbligava i vecchi a bere la cicuta, sarebbe stata subito raccolta e passata in proverbio da Cicerone, da Varrone e da altri.

L'ipotesi del Néraudau postula, a mio avviso, un sèguito di coincidenze troppo preciso negli incastri e troppo concentrato nel tempo per essere sufficientemente verosimile. E ciò non dico tanto con riferimento alla supposta battuta umoristica di Afranio, che così smisurata influenza avrebbe esercitato sui contemporanei e sui posteri. Lo dico sopra tutto con riguardo alla supposta formazione «bassa», sul declino cioè del secolo II a. C., del detto comiziale sui sessagenari, nonché con riguardo alla spiegazione del mito degli Argei offerta agli inizi degli anni 100 da Manlio.

La cosa piú probabile, sempre a mio avviso, è che il detto comiziale sia stato di data assai piú risalente di quella indicata dal Néraudau e che l'idea di connettere il mito degli Argei ai sessagenari sia venuta a Manlio proprio in considerazione del carattere proverbiale assunto dal detto comiziale «*sexagenarios ex ponte deicere*».

Per quanto attiene al primo punto, mi si consenta di dire che non vedo perché il metodo di votazione per *pontes*, cioè basato sul passaggio dei votanti lungo un ponticello sopraelevato sino al punto in cui si raccoglievano i voti, debba essersi necessariamente affermato soltanto dopo l'emanazione delle *leges tabellariae*, o di alcune tra esse, nel periodo 139-107 avanti Cristo. Il pochissimo che sappiamo della tecnica delle votazioni nel seno dei comizi romani deriva essenzialmente, come è ben noto, dalla riemersione archeologica dei *saepia* del *campus Martius* e dalle prescrizioni piuttosto minuziose che, in ordine al voto nelle assemblee municipali di Malaga, si leggono nella *lex municipii Malacitani* epigrafica dell'82-84 dopo Cristo (cfr. *CIL*. 2.1964 = *FIRA*. 1.208: «*in singulis consaepis suffragium . . . ferant*»). Tutto il resto dobbiamo ipotizzarlo.

Quando è così, chiediamoci come potessero svolgersi con un minimo di ragionevolezza le operazioni comiziali ai tempi del voto orale. Ammesso che i cittadini si ripartissero per *saepta* corrispondenti alla centuria (o alla tribù) di ciascuno, bisognava pur sempre assicurare, se non che il voto fosse segreto, almeno che ciascuno votasse una volta sola e non più di una. Bisognava dunque che, come dei votanti si controllava accuratamente l'identità e l'entrata nei rispettivi *saepta*, così degli stessi accuratamente si controllasse e si registrasse la risposta data alla domanda del *rogator* e più accuratamente ancora si controllasse, dopo l'avvenuta votazione, l'uscita definitiva dalla scena. Dunque sin da allora il *rogator* (che oltre tutto operava sotto l'ègida del capo dell'unità di voto) doveva trovarsi in un posto fisso e vicino all'uscita, probabilmente sopraelevato, cui i votanti accedessero facendo in qualche modo la coda. Del *pons* vi era bisogno ancor più di quanto ve ne sarebbe stato in seguito, dopo l'introduzione del voto tabellario.

4. — Alla luce delle considerazioni che precedono diventa ancora più significativa il passo poc'anzi riportato di Festo, in quella sua aria di riferirsi ad un uso molto antico dei *pontes*.

Festo parla di un'epoca in cui l'organizzazione centuriata aveva anche e sopra tutto funzioni militari e in cui dal *suffragium* usciva eletto (o confermato) il suo comandante, cioè il *praetor*. (Un *praetor* unico, si badi, che addirittura porta a pensare ai tempi in cui la *legio* dell'esercito non era stata ancora duplicata: a tempi risalenti, secondo la dimostrazione che ho tentato di dare altrove, al quinto secolo avanti Cristo). Bene. In quell'epoca lontana la frase « *sexagenarios ex ponte deicere* » non aveva affatto il sapore di un lazzo, ma aveva il senso di una vera e propria minaccia, ancorata a motivazioni concrete che Festo esprime nel modo più persuasivo.

Che da origini lontane sia derivato il detto comiziale è, dunque, altamente probabile.

Stabilito ciò, può comprendersi perché Manlio abbia pensato ai sessagenari per dare una spiegazione plausibile al mito degli Argei. Ogni anno, precisamente il 14 maggio, i Romani gettavano solennemente nel Tevere, dall'alto del ponte Sublicio, 27 manichini di giunco, con una cerimonia che era in qualche modo collegata ad una festa di circa due mesi prima (16-17 marzo), consistente nel giro di 27 (o 30) *sacraria*, in ordine alla quale si diceva « *itur ad Argeos* ». Derivasse o non derivasse il rito da antichissimi sacrifici umani (del che molto si discute tra gli storiografi contemporanei), certo è che le modalità di esso inducevano per pri-

mi i Romani al sospetto di queste barbare origini ed al tentativo di dare delle stesse una spiegazione, se non proprio una giustificazione, in qualche modo plausibile. Manlio, che del vecchio sacrificio annualmente a *Dis pater* dagli aborigeni precisò trattarsi di un sessagenario, può essere stato influenzato in questa sua tesi dal fatto che dei sessagenari già si diceva proverbialmente ai suoi tempi che nei comizi centuriati *ex ponte deiciebantur*.

Nella mia ipotesi, insomma, siamo di fronte a due antichi modi di dire aventi origini e riferimenti ben distinti. Il primo e più autorevole personaggio che ha accostato il vecchio detto comiziale sui sessagenari gettati *de ponte* al non meno vecchio rito dei manichini Argei gettati nel Tevere dal ponte Sublicio è stato Lucio (se così era pre nominato) Manlio. L'accostamento implicito operato più o meno volontariamente da Manlio passò a diventare esplicito in Cicerone e in Varrone non per dipendenza dal ridanciano Veranio, ma per dipendenza dall'austero Manlio, cui si riferisce del resto anche l'autore del *Repudiatius*.